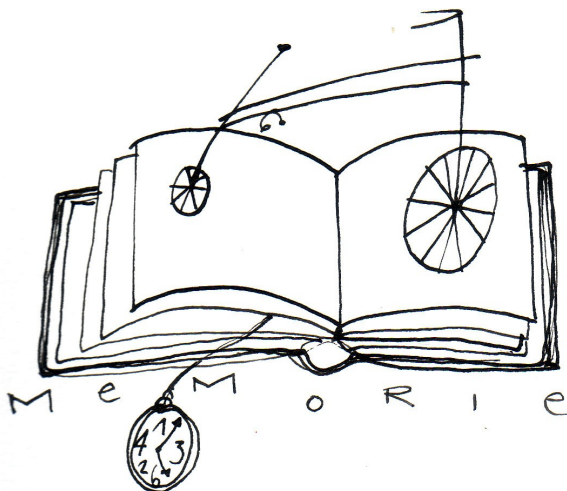


Collana



Testimonianza di Tarcisio Michelotti

Raccolta da Tiziana Calzà

Ho cominciato a lavorare alla Hurth il 1 gennaio 1968 ma la mia prima esperienza lavorativa risale al settembre 1965. Dopo le scuole professionali sono stato invitato a lavorare in Germania, tramite una convenzione Enaip con la Kugelfischer, un'azienda tedesca sita a Monaco di Baviera che costruiva pompe ad iniezione.

Fu una esperienza felice e al tempo stesso commovente, un'esperienza veramente forte.

Sono partito in treno la sera dell'11 settembre, non avevo mai visto il treno allora; avevo sedici anni e mi accompagnò mia madre perché papà era a Malga Campo dove aveva un'azienda zootecnica. Sono arrivato il mattino a Monaco, con la mia lettera di convocazione dell'azienda e mi hanno sistemato nei pressi del Deutsche Museum nel centro di Monaco, nel luogo dove trovavano alloggio i lavoratori stranieri, c'erano lavoratori di tutte le nazionalità ma soprattutto greci e turchi. Ero affascinato da quel luogo, sembravano quei saloni della Wehrmacht che avevo visto solo nei film: camerate grandi alte tre metri e mezzo, ampi scaloni dalle pendenze dolci, forse erano locali usati un tempo dall'esercito. Facevo in tutto e per tutto la vita dell'emigrante: autogestione totale, dovevi farti da mangiare, lavarti la biancheria.

Avevo una nostalgia di casa terribile, mi è venuto subito un grande mal di denti... Forse ora la gioventù affronta in modo

diverso gli spostamenti, allora era dura, basti pensare che a Trento ci andavo una volta all'anno.

Ma dopo le prime difficoltà linguistiche mi sono inserito nel tessuto sociale benissimo, nel mondo dello sport, del calcio, tutti in azienda e fuori, mi volevano un gran bene, quasi come un figlio.

Vi faccio un esempio, sono sempre stato di buona salute e di buona forchetta, il capo officina tutte le mattina divideva con me la sua colazione. Non mi vedevano negativamente come capitava ad altri italiani che abitavano sotto la linea rossa del Gardasee, mi ero guadagnata fiducia e la ricambiavano in modo straordinario.

Ho fatto anche l'esame per far riconoscere il mio titolo di studio professionale che mi permetteva di avere qualche retribuzione in più dei tedeschi.

Ma anche se mi apprezzavano, desideravo tanto tornare a casa, due anni dopo, visto che l'azienda stava andando in crisi trovai la scusa che dovevo aiutare mio padre e che avevo trovato lavoro in zona. Non era vero, lo stavo ancora cercando, ma vista l'opportunità di nuove assunzioni alla Hurth, mi sono licenziato. Provai una grande soddisfazione quando il direttore mi chiamò per dirmi che anche se era un momento di esubero di personale, per me ci sarebbe sempre stato un posto!

Peccato che non sono riuscito a mantenere con i miei colleghi un rapporto continuativo nel tempo!

Il 22 luglio 1967 sono rientrato in Italia, sono tornato al paese e ai miei amici, fiducioso di poter intraprendere una vita lavorativa da noi.

In effetti il 7 gennaio 1968 la Hurth mi ha convocato. Ho fatto un colloquio con Dino Leoni, ed ho portato il ben servito della Germania. Il capo officina mi ha messo subito ad una macchina semiautomatica, il famoso tornio Monfort, che ora è stato sostituito da un tornio a controllo numerico, ed ho cominciato a lavorare.

Allora era importante la progettualità, dovevi disegnare il particolare di un pezzo, con buona manualità, lavoravamo ad assali, cambi differenziali, la componentistica di questi ponti veniva costruita in modo artigianale; le nicchie nella scatola differenziale dovevi farle con utensili speciali con ingegno, dovevi sostituire la bassa tecnologia con la manualità, ma questo ti gratificava.

L'aspetto positivo del mio posto di lavoro era soprattutto la soddisfazione di avere un lavoro a pochi chilometri da casa, perché la vita era dura, era duro sbarcare il lunario, la mia era una famiglia di contadini, mio padre si è sposato due volte, dal secondo matrimonio siamo nati io e mia sorella, avevo fratelli grandi del primo matrimonio, alcuni emigrati a Milano e Merano, la mia attività garantiva la prima entrata economica vera e propria della famiglia.

La garanzia di una azienda se pur piccola ma seria come la Hurth dava soddisfazioni.

Fino da subito, forse perché fa parte del Dna della mia famiglia, ho scelto di stare dalla parte degli “indiani”, stare dalla parte dei più deboli era la mia vocazione, dai vent’anni ero in prima linea, la gioventù porta ad essere radicali, poi con il passare degli anni si pondera, si media.

Trovo sia sempre valido il detto: “Se il giovane sapesse ed il vecchio potesse...”

Fin da subito ho fatto questa scelta, mutualistica, di solidarietà con i lavoratori, solidarietà con chi ha più bisogno, ho sempre lottato per la giustizia sociale anche all’interno della fabbrica, pur mantenendo il buon senso, cercando di far prevalere la ragione nella legittima contrapposizione fra i due contendenti, impresa e lavoratori.

Ho fatto parte della commissione interna, del Consiglio di fabbrica, del RSU, ho sempre tassativamente rifiutato le offerte anche appetibili fattemi dall’Azienda, perché non si poteva stare con un piede in due scarpe e per una questione di coerenza con i lavoratori.

Se eserciti il ruolo di sindacalista, devi saper anche rinunciare ai tuoi interessi personali, è difficile ma se vuoi essere un difensore della causa, devi rinunciare. Io ho fatto questa scelta di mettere al primo posto la tutela dei lavoratori e questo mi ha dato tante soddisfazioni. Penso ad esempio a quando negli

accordi con l’Azienda, si riusciva ad attribuire delle risorse al riconoscimento della professionalità, o quando si concordava un passaggio di livello per una persona che lo meritava, quelli sono momenti in cui si sente che il sindacato serve, una boccata di ossigeno per me.

Sono cose piccole e si sa che fa più rumore l’albero che cade, che l’intera foresta che cresce...



*Operai della Hurth in piazza Tre Novembre per far conoscere i loro problemi*

Faccio un altro esempio delle mie soddisfazioni. A fine anno era abitudine del signor Hurth organizzare la cena aziendale. Io partecipavo solo se c’erano le condizioni di tranquillità perché nei momenti di conflittualità non c’era un clima adatto a festeggiare, invitato alla cena avevo dato l’ok.

Una settimana dopo arriva la comunicazione al CdF che l’Azienda non intende confermare una decina di contratti di

formazione che erano in scadenza, voleva dire lasciare a casa una decina di lavoratori.

Io ho detto subito al dirigente: “Dica pure al signor Hurth che Michelotti in queste condizioni non partecipa alla cena dell’Azienda! Non si offenda ma la mia coscienza dice no!”

Con mia grande soddisfazione due giorni dopo è arrivata la comunicazione che tutti i ragazzi erano stati confermati. Allora ci siamo goduti la cena.

Non sempre nella concertazione riesci a portare a casa ciò che vuoi, ma sono convinto che con il dialogo, il buon senso, la riflessione prima di prendere decisioni drastiche si possono avere risultati.

Devo dare atto all’imprenditore Hurth che si è sempre comportato in maniera seria, era orgoglioso della sua azienda, ha fatto difficoltà a cedere alla cassa integrazione che non era nel suo modo di pensare, lui doveva arrivare allo stremo per dire dobbiamo licenziare o mettere in cassa integrazione. Sapeva fare il suo lavoro tanto è vero che nel 1990 l’ha ceduta alla Clark in buona salute.

L’azienda era quasi una seconda famiglia per me e i momenti più belli del mio lavoro erano quelli legati al contatto umano con le persone.

Momenti negativi ne ho avuti pochi, ricordo qualche momento di conflitto anche aspro con la direzione, per i diritti dei lavoratori, ma facevano parte del periodo storico effervescente

del Sessantotto. I momenti più amari erano quelli dovuti alla presenza della polizia che allora si faceva intervenire nei momenti di lotta, quelli lasciavano l'amaro in bocca.

Ricordo in particolare alcune vertenze, quella del 1968 una vertenza dura con serrata, quella del 1971 una vertenza che si intersecava con l'onda di grande movimento di studenti e lavoratori, con un paio di mesi di scioperi e chiusure, quella del 1979 quando erano da poco nati i contratti formazione a tempo determinato. C'è stata una battaglia dura, di principio, per la mancata assunzione di un operaio con problemi di salute, e abbiamo ottenuto che fosse reintegrato. Ricordo le battaglie del 1985 quando c'è stata l'espulsione dal ciclo produttivo di diversi lavoratori, e l'ultimo braccio di ferro del 2001 già con la gestione Dana, che cercava di ridurre il personale.

Con la concertazione abbiamo risolto in maniera abbastanza soddisfacente, cercando di trovare un accordo individuale con i lavoratori, dando priorità ai pensionandi che dopo alcuni mesi di mobilità sarebbero andati in pensione, era stato un esubero a sorpresa concluso con l'accordo consensuale di entrambe le parti.

Essere operai negli anni sessanta significava innanzitutto essere fortunati di avere un lavoro, poi era anche motivo di orgoglio il fatto di avere una professionalità, significava essere la bandiera della azienda, perché soprattutto nelle aziende

metalmecchaniche, i quadri impiegatizi erano pochi e l'importanza centrale la avevano gli operai.

Da operaio a sindaco è stato un bel salto inaspettato.

Militavo nel partito comunista, ero schierato con la sinistra e nelle nostre comunità era difficile emergere, ma godevo della fiducia della gente e nelle competizioni uscivo in modo elegante. Così ora il nostro comune è, nella sua maggioranza, composto da una lista civica di centro sinistra. Con la nostra giunta si è sempre lottato per fare attività sociali e culturali, abbiamo organizzato attività assumendoci anche dei rischi economici. Da lì a diventare sindaco è stato un bel salto, è successo il 5 giugno 1995, lavoravo alla Hurth, e dovevo svolgere l'attività amministrativa o dopo lavoro o chiedendo ferie, cercando sempre di non gravare sul Comune.

Ho cercato di mettere a disposizione tutta la mia esperienza il mio modo di programmare, cercando di economizzare, lavorando alla qualità dei servizi, cercando di renderli funzionali. Non faccio della politica una professione, ho una soddisfazione immensa, lavoro con una squadra eccezionale, io faccio il coordinatore in un rapporto di fiducia e stima, andiamo avanti da dodici anni.

Mi è servita l'esperienza quotidiana con i lavoratori della fabbrica e quella quotidiana sul territorio, devo saper ascoltare la gente anche se non sempre si possono dare risposte. L'esperienza di fabbrica ha rafforzato questo tipo di ruolo

anche se è stato duro conciliarlo con l'attività lavorativa, l'Azienda mi aveva concesso il primo turno, dalle sei alle due. Mi dovevo alzare alle cinque, lavoravo tornavo a casa e via di nuovo per Trento, per uffici, un bel traffico però la grande passione mi ha aiutato ad affrontare ogni difficoltà, poi c'era il ruolo sindacale verso il quale mi sentivo molto responsabilizzato, facevo il coordinamento a Arco, Rovereto, Valsugana dunque un gran numero di persone, era come gestire quasi una grande città.

Come componente del consiglio di fabbrica ho trovato importante mantenere il contatto diretto con le nuove leve, prima avevi a che fare con una generazione di operai più disciplinata, formata, poi i giovani sono diventati più indisciplinati ma anche più vivaci e sinceri; sono fiducioso nei giovani che vanno ascoltati, vanno capiti, solo attraverso il dialogo capisci i loro bisogni, i loro sogni.

Bisogna immedesimarsi nella gioventù.

Bisogna guardare l'orizzonte con fiducia, se il giovane di adesso non si comporta più come quello del sessantotto bisogna capire che c'è stata la globalizzazione, non ci sono più riferimenti vicini, ci sono le multinazionali, c'è stata una trasformazione completa del lavoro.

Se dovessi tornare sui miei passi rifarei le stesse cose, non mi sono pentito di aver partecipato alle lotte operaie, allora c'erano valori umani e sociali alti, non c'era solo il denaro, la

carriera, c'era il mutuo soccorso, la solidarietà che per me sono valori fondamentali, indispensabili per un lieto vivere.

Drena, agosto 2007